



**J.H.W. Tischbein «Goethe alla finestra della sua casa romana»
Goethe-Museum, Francoforte**

Il suo amico Wilhelm Tischbein e gli altri artisti, ospiti della pensione gestita da «una onesta coppia di anziani, che provvedono e si curano di noi come di loro figli» – così in novembre Goethe aveva scritto ai suoi collaboratori di Weimar – si erano mischiati alla calca, ormai completamente preda di una vera e propria frenesia bacchica.

Come sarebbero riemersi da quel turbinare scomposto di istinti e passioni, quei compassati scrittori, scultori, pittori e filosofi? Certamente non più gli stessi. Invisibili ramificazioni del passato irretivano le anime, trasformandone l'essenza. E la sua? La finestra sovrastava il mareggiare di corpi, a stento lo salvava dall'esserne travolto. Eppure tutto ciò lo seduceva, lo attirava in un vortice di suoni, voci, scoppi di mortaretti e risa. Dovette chiamare a sé tutta la forza dei suoi pensieri perché imbrigliasse il richiamo dei sensi. La faticosa vittoria su quel turbamento gli fece poi annotare nel suo diario di viaggio: «Roma è tutto un mondo, e ci vogliono anni anche soltanto per riconoscere se stessi. Fortunati quei viaggiatori che vedono e riescono a ripartire».

Sì, anche lui non sarebbe stato più lo stesso. Quel carnevale segnava per lo straniero che si sporgeva meravigliato dalla finestra di una strada romana, l'iniziazione ai riti di una civiltà che i secoli avevano gelosamente occultato, senza poterla mai spegnere del tutto. Bastava una sera di festa, per metà sacra per metà profana, a ravvivarne il fascino, a risvegliarne i misteri.

Il signor “Filippo”, nome di comodo col quale Johann Wolfgang Goethe si era registrato al suo arrivo a Roma, era affacciato alla finestra della casa in Via del Corso. Quel febbraio 1787 già regalava i primi aliti e chiarori primaverili. Sotto, lungo la Via Lata dei Romani antichi, per tutto il giorno erano passate le maschere di Carnevale, lanciandosi colorati coriandoli di gesso. Ora, scesa la notte, fumigavano e lampeggiavano i “moccoletti”, che la folla disinibita, *semel in anno*, si contendeva, scagliava verso il cielo, o spegneva nella foga del trepestio, mentre l'afrore della pece bruciata e dello zolfo arrivava fino alle narici dell'incantato osservatore. Per un attimo il poeta dimenticò di trovarsi nel paese “dove fioriscono i limoni” e gli parve invece di salire per i gironi fiammeggianti del Brocken, verso un sabba di streghe, in compagnia di Faust e Mefistofele.



**Ippolito Caffi (1809-1866) «I moccoletti»
Museo di Roma in Trastevere**

Leonida I. Elliot